

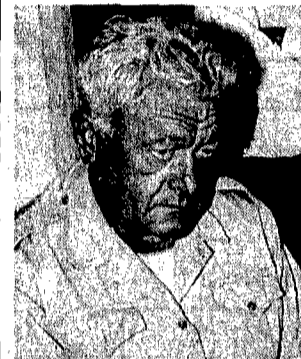
Il diario inedito di Bohumil Simon, dirigente comunista cecoslovacco, sul drammatico agosto '68



Una sconvolgente testimonianza sulle trattative di Mosca dopo l'intervento militare sovietico

# Prigionieri al Cremlino

BOHUMIL SIMON



Bohumil Simon

Si parla tanto, in questi tempi, di archivi che sono stati appena aperti o dei quali è stata annunciata l'apertura. Nessuno, però, ha ancora rivendicato la possibilità di accedere agli archivi sprangati che, a Praga e a Mosca, custodiscono i documenti relativi all'agosto '68 e, soprattutto, il famoso «protocollo» che, imposto ai dirigenti cecoslovacchi, servì a mettere fine a un tentativo di rinascita del socialismo da considerare senz'altro tra i più interessanti e promettenti, e servì a strangolare la «primavera di Praga». Oggi, intanto, dopo vent'anni, «l'Unità» è in grado di offrire ai suoi lettori un'accurata ricostruzione di quell'ultima decade dell'agosto 1968, grazie a un eccezionale inedito le note stese, poco dopo quegli avvenimenti, da uno dei principali protagonisti del dramma, Bohumil Simon. Vediamo subito chi è l'autore: nato nel 1920 entrò nel partito comunista di Cecoslovacchia dopo la liberazione del paese e lavorò per anni nell'apparato del Comitato centrale, fino a diventare responsabile del dipartimento economico negli anni in cui si preparava la riforma dell'economia. Nell'aprile 1968 venne elet-



Piazza Venceslao: sullo zoccolo della statua i nomi dei leader della Primavera di Praga

to segretario responsabile del comitato cittadino di Praga del Pcc e un mese dopo membro candidato della presidenza del partito. Eletto membro effettivo della presidenza al XIV congresso (Vysočany) restò in quella funzione fino all'aprile 1968, quando fu destituito da tutti gli incarichi. Fu espulso poi dal partito nel 1976. Fino alla pensione ha lavorato come impiegato a Praga. È stato tra i primi firmatari di Carta 77. Cosa pensasse, cosa provasse dirigenti comunisti, come Simon appunto, o come Dubček e Štrougal, cresciuti ed educati secondo lo spirito dell'epoca ad avere una fiducia illimitata nell'Unione Sovietica e nei suoi rappresentanti, nel momento in cui arriva la notizia dell'invasione e vengono arrestati e viene loro annunciato che saranno sottoposti al giudizio di un «tribunale rivoluzionario», le sensazioni del quale sono già scritte? Štrougal è già stato in un carcere comunista e, per ogni buona causa, si mette in sacco qualche solletta di zucchero. Dubček non si fa capace che i sovietici non capiscano. E poi tenterà

di opporsi fino all'estremo all'accettazione del «diktat». Si piegherà soltanto, con i sedativi iniettabili e per evitare il peggio, nella convinzione che la resistenza non violenta del popolo cecoslovacco all'invasione, l'unità tra il paese e il partito - che anche decapitato ha continuato a funzionare, addirittura ha celebrato, protetto dagli operai e dalla milizia popolare, il suo XIV congresso straordinario - hanno impedito la realizzazione del disegno politico che era alla base dell'intervento armato. Ma anche questi spazi ristretti che al ritorno da Mosca erano ancora disponibili, nel giro di pochi mesi si rivelarono impraticabili. Breznev non rispetterà neppure quei pochi impegni che era stato costretto ad assumere: ritiro sia pure per tappe delle truppe, di tutte le truppe, e non inasprimento degli aiuti militari cecoslovacchi. Al termine del suo racconto, Simon paragona se stesso a Sifide e alla sua figlia. Ma se avesse voluto completamente forse le sue conclusioni sarebbero state molto diverse. La «primavera di Praga» è stata viva, la Cecoslovacchia è fuori dai suoi confini. LUCIANO ANTONETTI

## Capitolo 1°

### Una città allegra e poi arrivarono i carri armati degli invasori

Una cupa serata d'agosto. Un raggio rossastro del sole già tramontato si rifletteva nei viluppi di nuvole basse e gonfie. Nell'erba alta c'era una fila di aeroplani scuri, panciuti. Attorno ad essi una folla di persone. Gli impermeabili squadrali, con le spalle rinforzate, arrivavano fino a terra. Echeggiavano frammenti di una conversazione in russo. Il buio si faceva più fitto.

Che immagine era quella che avevo di fronte? Ero davvero a casa, a Praga, in Cecoslovacchia? Era l'agosto del 1968, otto mesi dopo il leggendario gennaio? Non stavo forse sulla riva di qualche fiume russo, quegli oggetti mostruosi non erano le navi da guerra dei cosacchi del Don che partivano all'assalto del Khan di Crimea? Le pance degli aeroplani, affondate nell'erba, ricordavano davvero delle navi all'ancora con le prue sollevate, gli alberi distesi e con le vele arrotolate sui pennoni. Si illuminarono gli obli (delle cabine di una nave?). Una voce monotona gridava in russo: «Cena calda». Dal capannello si staccavano singole persone che si avviavano lentamente in direzione della voce. Trascorrevano i minuti, le ore. Tutt'intorno la notte nera. Il buio era intersecato dalle linee rette dei fari delle Volga che qua e là attraversavano la superficie dell'aeroporto. Dalla vista che si apriva sul fianco sinistro di un'autostrada, si potevano distinguere le prime file dei nuovi edifici dell'aeroporto di Ruzyně. Non vi era traccia di vita, neppure una luce.

Non erano trascorse neanche 24 ore, neanche un solo giorno, dal momento in cui ero sceso dall'aereo dell'Interflug di Berlino; lentamente, non privo di un senso di orgoglio, avevo attraversato spazi pieni di luce, lasciandomi trasportare dalla corrente di gente che s'affrettava ed ero andato verso il centro della città di Praga, con la piacevole sensazione di essere di nuovo a casa, in questa meravigliosa città, con la sensazione che era la nostra, la mia città e che - lo sapete, quando si ritorna: dovunque si sta bene, ma a casa...

In quei momenti non immaginavo che qualche ora dopo i cingoli dei carri armati delle truppe dei paesi socialisti amici avrebbero franato il selciato di corso Lenin (Lenin dal 7 novembre 1967, precedentemente corso Kládný), avrebbero distrutto le aiuole e stradato i platani sul Lungovltava intitolato alla Brigata Kiev e i figli davanti alla radio, in via Vinohrady...

Che si sarebbe sentito il crepitio delle raffiche degli spari e sarebbe corso il sangue di gente innocente, che decine di abitanti di Praga avrebbero perso la vita, solo perché nel momento fatale si trovavano sulla traiettoria dei colpi esplosivi. Che la vita della città, che pulsava allegra, si sarebbe fermata, paralizzata, e i praghensi, e con loro tutto il paese e tutto il mondo, sarebbero rimasti di sasso di fronte all'azione di cinque alleati entrati con la forza delle armi nel paese del sesto, fino all'ultimo istante uno dei più fedeli, completamente votato ai comuni ideali socialisti. Di un alleato che con innumerevoli atti concreti aveva dimostrato la profondità dei suoi sentimenti internazionalisti, che aveva sempre unito i propri

interessi, desideri, obiettivi, ai compiti, agli interessi e agli obiettivi della comunità socialista e del movimento comunista mondiale, e che non aveva mai esitato a sacrificare per questo vittime di ogni tipo.

Chi e quando avrebbe risposto alle tormentose domande poste in quegli istanti dal nostro popolo, e con esso da tutto il mondo. Perché, perché è successo? Perché, perché, perché... Un perché pronunciato mille volte e rimasto sempre senza risposta.

Perché sono stati umiliati e calpestati proprio questo paese e questo popolo? Un popolo che per tutta la sua storia culturale aveva guardato alla grande nazione russa, vicina per stirpe, per lingua e per cultura, come all'alleato più promettente e più naturale? «Nei Paesi cecchi non si starà bene, fin quando il cavallo di un cosacco del Don non si sarà abbeverato al fiume Vltava», scrisse nel secolo scorso sotto il suo famoso quadro Mikoláš Aleš. Innumerevoli i classi di scolari hanno guardato la riproduzione di questo quadro, appesa nelle aule di ogni scuola elementare e media. Il motivo di Aleš restava impresso nella loro memoria più profondamente e più durevolmente dei ritratti dei monarchi e dei presidenti che si sono succeduti.

Nel 1968 viveva in questo paese la generazione che nel maggio del 1945 aveva accolto i soldati sovietici con bracciate di lilla, nelle strade delle città e dei vilaggi esultanti, e sulle macerie delle proprie case, sulla soglia dei rifugi e dei bunker dei partigiani, sui cancelli dei campi di concentramento divelti dai carri armati dei liberatori. Una generazione della quale molti figli e figlie sono periti nella camere di tortura naziste, e altri hanno combattuto e sono morti sui fronti della seconda guerra mondiale, e hanno marciato al fianco dei compagni sovietici, attraversando strade piene di sangue e di dolore, dalle lontane steppe russe fino a casa, in Slovacchia, nei Paesi cecchi, a Praga.

Una generazione che aveva realizzato enormi trasformazioni socio-economiche nel paese e che, rimboccandosi le maniche, si accingeva alla grande e complessa opera dello sviluppo del socialismo. Che non era più capace di immaginarsi la vita in una situazione diversa dal sistema sociale che essa stessa aveva creato.

Rinuncio a mettere in fila altri interrogativi, poiché non sono in grado - e chi lo è? - di rispondere a tutti. Alcuni ci si sono provati, ma con scarso successo. Forse hanno dato una risposta a se stessi, non alla nazione.

L'interno dell'autoblindo era ricolmo di roba vecchia, di camici sporchi di grasso e di altri. L'aria era diventata irrespirabile. Il sangue nel corpo scorreva più lentamente e le tempie battevano sempre più forte. E ad ogni colpo, dalla nebbiosa lontananza dell'oblio emergeva ora questo ora quell'avvenimento remoto e recente, un volto caro, si ammassavano e si ordinavano in una sorta di fila coerente, di asse. L'asse della vita trascorsa.

La giovinezza, la guerra, la politica, il buono e il cattivo, ascese e cadute, perdite e scoperte... Succede sempre così, che quando un uomo è sul punto di morire, la cosa principale

che fa è ricordare? Penso di sì. La mancanza di prospettive non offre alcun argomento alquanto sul quale riflettere. Che avevano detto quei signori del comitato rivoluzionario del ministero dell'interno, mentre arrestavano Dubček e gli altri? Che c'era un nuovo governo rivoluzionario, che c'era un tribunale rivoluzionario... Una rivoluzione nella rivoluzione?

Entro sera saprete cosa sarà di voi. Ci sarebbe stata l'esecuzione adesso, tra un minuto, tra

cinque, tra un'ora? Che rimedio potevi porre. Ciò che doveva essere sarebbe stato. Il fatalismo a volte allevia il peso del destino. Eppure non era ancora la fine completa. L'asse della vita si sarebbe ancora prolungato, si sarebbe avviluppato con nuovi avvenimenti, i ricordi sarebbero stati ancora più ricchi di qualcosa, più ramificati.

Ma ricominciamo daccapo e andiamo con ordine.

## Capitolo 2°

### Riunioni frenetiche di dirigenti Primi spari, muore un ragazzo

Martedì 20 agosto, mancava un'ora alla mezzanotte, passavo davanti all'edificio del Cc del Pcc. Vidi le luci accese nella sala delle riunioni della presidenza e nei locali adiacenti. Il solito torione di oratoria del martedì con pensione completa, mi dissi. Fino ad allora avevo partecipato a circa quattro o cinque sedute della presidenza del Comitato centrale. E purtroppo avevo conosciuto la «grande politica», proprio per quanto riguardava l'attività della presidenza di allora del partito, più che altro come un grande abbracciamento. È una brutta sensazione vedere che le cose vanno male e non avere la forza e la possibilità di porvi un argine.

Per le riunioni della presidenza veniva sempre preparato tutto come si doveva: il programma, i materiali preparatori, i relatori, i funzionari che dovevano prendere parte alla discussione di singoli punti sedevano in stato di all'erta vicino ai telefoni, per sicurezza gli esperti erano riuniti sempre alcune ore prima dell'inizio della discussione. Solo che al primo punto all'ordine del giorno, qualunque cosa riguardasse, cominciavano le arringhe. Avrebbero dovuto essere pubblicati questi monologhi, in modo che la gente sapesse che tipo di preoccupazioni avevano allora alcuni compagni responsabili.

Con la revoca del governo di Novotný, le cose si erano messe in movimento, i successori di Novotný non sapevano più che fare. Per alcune persone divenne una moda venire alla presidenza del Cc del Pcc, dove si doveva cercare di risolvere problemi complessi, decidere sulle alternative proposte, per sfogarsi. Il tema più frequente era l'accumulazione di minuscoli cocci su quanto avveniva «fuori», ma poco si diceva su ciò che sarebbe dovuto avvenire e come fare per farlo avvenire. I discorsi di ore non erano una rarità, quindi un altro giro di interventi e iniziava ad abbagliare.

Dubček seguiva mestamente questa giostra di oratoria. Ogni tanto si aggiungeva anche lui. Poi prendeva il pacco coi materiali di base che non erano stati trattati e lo riponeva nell'armadio, assieme agli altri che non si era riusciti a discutere nelle riunioni precedenti. Coloro che erano stati invitati per essere consultati, che spesso avevano aspettato per tutta la notte, venivano rimandati a casa, e i membri della presidenza andavano chi a riposare, chi al lavoro, come volevano.

In cosa erano consistiti gli errori? Nella debolezza del primo segretario? Nell'eterogeneità di un organo sorto in circostanze complesse? Quale ruolo vi avevano svolto gli eccessivi timori di alcuni uomini di perdere il posto e le

prebende, la paura di fronte alla minaccia di precipitare dal firmamento della politica?

Quante orazioni sulle grandi conquiste della classe operaia, dei contadini e dei lavoratori dell'intelletto, avevano declamato in vita loro alcuni di questi? E da quale terrore furono presi quando sembrò loro di stare lì per cadere dal «nido» e che avrebbero dovuto condividere le condizioni di vita di tutta l'altra gente?

E intanto, nonostante i periodici attacchi da parte di alcuni pubblicisti, continuavano tutti a occupare i loro posti. Quelli che erano stati messi a riposo riscuotevano lo stipendio e affollavano i centri ricreativi del partito in patria e all'estero. Non era ancora la situazione che sopravvenne in seguito, quando decine, centinaia e migliaia di persone vennero cacciate via con la forza dal loro ambiente di lavoro e costrette a girovagare per le vie delle città, di fabbrica in fabbrica, di istituzione in istituzione, implorando un qualunque impiego. Ma questo ha riguardato altri, non quelli di cui si sta parlando adesso.

La paura ha occhi grandi. Lega le mani e offusca la ragione. Le persone spaventate vedono le cose in modo diverso da come le vede la maggioranza degli altri e da come sono in realtà. È la cosa peggiore di tutte, negli uomini politici è la paura in quanto programma.

E alla fine non si tratterà, mi dicevo spesso, anche di un sabotaggio premeditato e di paralizzare programmaticamente l'attività della presidenza del partito? Il risultato, voluto o non voluto, non mancò. Si espresse nell'immobilità dell'organo che doveva dirigere il partito nel periodo intercorrente tra le riunioni del Comitato centrale. Questa impotenza sfociò alla fine nella completa disgregazione della presidenza del Cc del Pcc nella fatale notte tra il 20 e il 21 agosto 1968.

Vinsi la tentazione di entrare nel palazzo e prendere parte al resto della riunione. Un'ora dopo mi ci sarei comunque trovato. Sentii squillare il telefono nel mio appartamento già dal pianerottolo. Ci siamo occupando, viene immediatamente, ti mandiamo una macchina... Dobbiamo convocare la presidenza del comitato cittadino? Sei pazzo? Che avete ancora... ancora del panico... Sì, convocare la presidenza, vengo subito...

Nelle strade un traffico insolito per quell'ora. I tassisti suonavano i clacson, echeggiavano grida che invitavano ad andare in piazza della Città Vecchia. Dalle finestre aperte e dalle auto in corsa si sentiva la radio trasmettere la notizia della riunione della presidenza del Comitato centrale.

Andai diritto nella sala delle riunioni. Ma la presidenza si stava giusto sciogliendo. Mi in-